

• BIBLIOTECHINA ILLUSTRATA •
• BEMPORAD •
• PER LA GIOVENTÙ. PER I SOLDATI. PER IL POPOLO •

F. V. RATTI

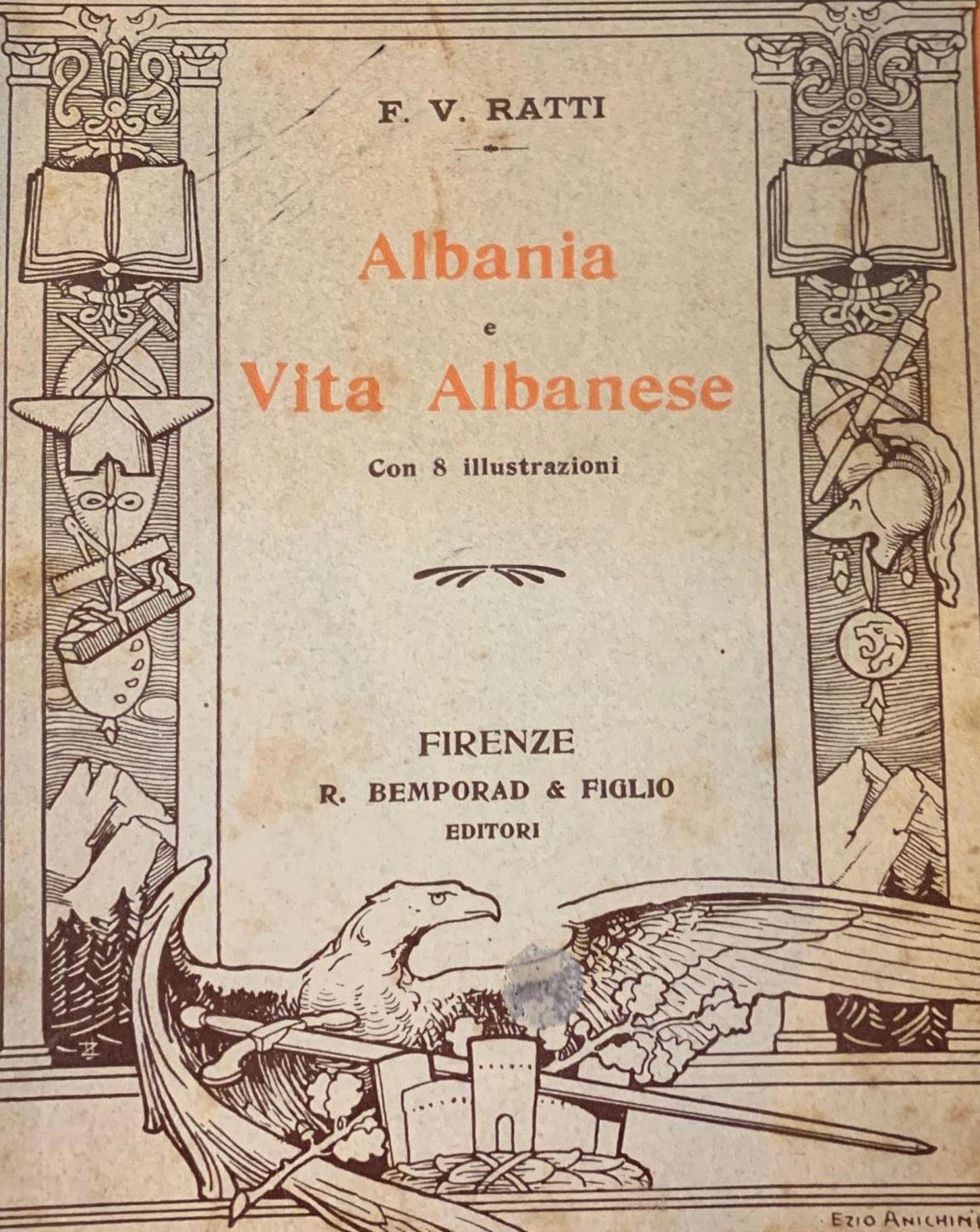
Albania
e
Vita Albanese

Con 8 illustrazioni

FIRENZE

R. BEMPORAD & FIGLIO

EDITORI



EZIO ANICHINI.

F. UFRATTI

Albania

e

Vita Albanese

Con 8 illustrazioni



R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI

FIRENZE · MILANO · ROMA · PISA · NAPOLI

BOLOGNA, Nicola Zanichelli · TORINO, S. Lattes & C.

GENOVA, Fratelli Treves · PALERMO, A. Reber

NEW-YORK, Società Libreria Italiana

BUENOS-AIRES, F.lli Treves.

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMPORAD & FIGLIO



La valle della Bojana veduta dalla Fortezza Veneta di Scutari.

I.

CENNI GEOGRAFICI ED ETNICI.

Dov' è e che cosa è l'Albania.

Dov' è, e che cosa è l'Albania?

Impostata così, la domanda può sembrare ingenua e quasi offensiva. Per un anno intero i giornali ne hanno parlato ogni giorno, ne hanno pubblicato fotografie, descritte città e religioni, ne hanno commentato i minimi avvenimenti, studiato i personaggi anche secondari. Con tutto ciò, in generale, un'idea chiara e precisa della situazione, della estensione, della natura del paese non l'abbiamo. E nessuno può farcene poi gran colpa.

Perchè — prima di tutto — di quale Albania si parla quando si parla di Albania? Di quella a con-

fini vanescenti che si allargava e si restringeva nell'Impero Ottomano secondo l'umore dell'uno o dell'altro Califfo, dell'uno o dell'altro Comitato giovine turco? Oppure di quella creata dalle due guerre balcaniche del 1912-13, per accertare i cui confini due volte si è riunita e ha percorso il paese la Commissione internazionale per la delimitazione dei medesimi? E dove la Commissione ha due volte interrotti i lavori, chi ci guiderà per le vallate sconosciute e tra i monti impervi? Il Protocollo di Londra? E chi sa più che cosa sia il protocollo di Londra?

E di quale Albania politica si parla? Del vecchio «vilayet» turco, dell'efimero regno *wieddiano*, dell'attuale dominio di Essad? E l'Epiro è Albania? E Kossowo è Serbia? E il Montenegro ha diritto a Scutari? E Pristina e Djacova e Prizvend e Ochrida sono albanesi geograficamente? o lo sono soltanto etnicamente? o non lo sono nè per l'uno, nè per l'altro criterio?

Come ognun vede, appena dalla idea generica «Albania» si voglia discendere a qualche cosa di più concreto e di più organico, si assiepano e si accavallano domande a molte delle quali forse non si può nè pur oggi rispondere.

L'Albania perciò, più e meglio che come una precisa entità geografica, più e meglio che un paese a limiti stabiliti dalla storia, dalla geografia e dalla

politica, deve considerarsi una « nazionalità » che per varie ragioni, e sopra tutto per aver lungamente fatto parte di un caotico organismo come l'impero ottomano, non ha potuto « accertarsi ».

In ogni modo, geograficamente, è conosciuta col nome di Albania quella regione occidentale e montuosa della penisola balcanica che si affaccia all'Adriatico tra il 40° e il 42° di lat. bor., cioè, all'incirca, tra la Foce della Bojana e il promontorio Acroceraunico. Internamente la regione si può limitare a Settentrione da una linea spezzata che, tagliati il Taraboshi e il Lago di Scutari, raggiunge le Alpi Albanesi delle quali segue la principal dorsale di displuvio; a oriente da un'altra linea che non si scosta mai molto dal 21° di long. orient. da Greenwich, e per Prizvend e Dibra raggiunge il lago di Ochrida; a greco e a mezzogiorno da una terza linea arcuata che dal lago di Ochrida si spinge a ritrovare l'Adriatico un po' al di sotto del promontorio Acroceraunico.

Il principale carattere della regione è dato dalla natura accidentata e tormentata del suo terreno: l'Albania è un groviglio di catene di monti, di contrafforti, di protuberanze d'ogni forma e d'ogni levatura: monti in parte rocciosi e scoscesi, alcuni dei quali, come il nodo dello Skulven nelle Alpi Albanesi e quello del Tomor nell'Opara, si elevano verso i 2500 m. sul livello del mare; in parte di na-

tura calcarea e coperti di fittissime foreste e quasi sempre gelosi custodi di varî e abbondanti minerali. Naturalmente, tale ricchezza di montagne porta seco un'altra ricchezza, quella delle acque; che, scorrendo per migliaia di burroni e di precipizî corrono sinuosamente verso il mare, dando origine a grandi laghi come quelli di Scutari, di Ochrida, di Presba, e a piccoli come quelli di Malik, di Marus, di Terbuff, e a moltissimi fiumi di regime torrenziale come il Mati, l' Ismi, lo Skumbi, il Semeni, la Vojussa ecc. Oltre a questi, originano anche due corsi d'acqua più regolari e più possenti: il Drin Bianco e il Drin Nero che si fondono nel Drin propriamente detto, e la Bojana, emissario del Lago di Scutari. Ai due lati di questi fiumi e specialmente verso le foci si stendono le brevi pianure dell'Albania, quasi sempre, verso il mare, paludose e malariche. Le poche interne, quelle di Scutari, di Tirana, della Musacchia, di Koritza — più terreni pianeggianti che vere e proprie pianure — sono fertili e, generalmente, salubri.

Fertili e salubri non vuol dire per altro produttive e popolate, poichè manca a ciò in Albania il più elementare strumento di prosperità: il lavoro, ostacolato anche dalla forma della vita sociale e della proprietà privata.

Un'altra caratteristica della regione albanese è data dalla natura delle sue coste, ricche a prima

vista di porti, di insenature e di ripari, ma per lo stato del mare, quasi sempre agitato, di non facile approdo e di malsicuro ancoraggio. Sopra una estensione, in linea retta di men che due gradi, cioè di circa 100 miglia marine (168 km.), esse hanno uno sviluppo di quasi 200 miglia (336 km.) e contano da settentrione a mezzogiorno ben sei insenature: baia di Medua, baia del Drin, baia di Lules,



Vir Bazar sul lago di Sentari.

baia di Durazzo, baia del Semeni, baia di Valona, quasi tutte con doppio ridosso dato dai capi quasi sempre provvisti di alture che si spingon nel mare ad ogni momento: capo Rodoni, capo Pali, capo Laghi, punta Semeni, capo Treporti, capo Linguetta. Ma la maggior parte di queste insenature non hanno fondali adatti all'ancoraggio, come Medua e

Durazzo, e sono come Durazzo e Valona stessa aperte ai venti del secondo, del terzo o del quarto quadrante, e spesso a tutti questi insieme. La « bora » specialmente e lo scirocco che si alternano abitualmente sono quasi sempre violenti e pericolosi: le difficoltà della navigazione sono poi, s'intende, enormemente aumentate dalla *assoluta* mancanza di opere portuali, di fari e di semafori e dalla nudezza delle desertissime coste.

Questi i principalissimi caratteri geografici della regione albanese, caratteri che naturalmente si riflettono su quelli degli abitanti e delle loro città.

Popolazioni e città albanesi.

Popolazioni e città albanesi infatti possono raggrupparsi facilmente in tre ordini: popolazioni e città costiere, popolazioni e città delle pianure, popolazioni e città montanare.

Le popolazioni e le città della costa, Durazzo e Valona, non offrono caratteristiche molto diverse da quelle comuni a tutto il levante: sono anzi « levantine » per eccellenza, cioè miste di caratteri orientali e occidentali. Durazzo è un villaggio, Valona un villaggio un po' più grosso: nell'una e nell'altra costruzioni di aspetto europeo si alternano con le bianche scalciate casette turche: cimiteri all'aria aperta, accanto a giardini chiusi: mo-

schee dagli alti minareti di faccia a chiese cattoliche e ortodosse senza campanili (le campane non si suonano in terra musulmana); bottegucce



Bellezze albanesi.

nelle vie principali (*bazar*, mercato) piene di ogni sorta di «paccottiglia» tedesca e dei pochi prodotti delle industrie tradizionali albanesi; caffè che stendono le loro panche senza tavolini sugli stretti

marciapiedi; vie e viuzze che d'inverno si trasformano in rigagnoli e d'estate in stratificazioni di polvere e di detriti animali; qua e là d'oltre i muri bianchi qualche ciuffo di melograni, e, sempre, e dovunque, l'aria azzurrina e nebbiosa propria di tutti i paesi orientali.

Per quelle strade il pacato transitare dei pochi europei (sebbene l'Albania sia in Europa, gli occidentali si chiamano europei) e la continua stazione dei paesani, musulmani, ortodossi, cattolici sulle panche e sulle sedie sgangherate dei caffè. Le tre religioni, ancor che variamente distribuite nelle due città — delle quali l'una, Durazzo è prevalentemente musulmana, l'altra, Valona, prevalentemente ortodossa — convivono apparentemente senza disturbarci, e fondono i propri caratteri in un solo: appunto in quel che si chiama levantino. Prima l'effimero regno del Wied a Durazzo, poi il nostro ingresso in Valona portarono alla vita delle due città qualche mutamento per l'affluenza degli uomini, dei bisogni e delle idee occidentali: ma Durazzo, il giorno stesso che il Principe Wied ne era partito, aveva già ripreso la sua aria sonnolente e deserta: Valona la riprenderebbe domani se noi ce ne andassimo. Gli stessi costumi privati e gli abiti stessi dei musulmani e dei cristiani dei due riti si sono nelle città costiere presso che uniformati in quell'unico costume e in quell'unico abito che si chiamano po-

vertà e stracci. Essad pascià antico generale turco e capo dei musulmani veste all' europea, e Bib Doda principe dei Mirditi e capo delle tribù cattoliche porta il *fez* rosso....



Tipi albanesi.

Molto più caratteristiche le città interne della pianura, Scutari, per esempio, e Tirana, e le loro popolazioni.

Scutari, che si stende in una conca irrigua tra la Bojana, la Drinaza (braccio del Drin) il Kiri e il grande magnifico lago, è la più grande e forse la sola città dell' Albania : essa, sebbene sia il ca-

poluogo più vicino alle montagne di popolazione cattolica, conserva il suo carattere di città musulmana, e soltanto nella sua strada più centrale ha subito evidente l'infiltrazione europea, sopra tutto durante il decorso anno in cui fu tenuta ed amministrata dalle Potenze europee. In tutto il resto della città e specialmente nel ricchissimo *bazar*, sul quale dominan gli avanzi della veneta fortezza di Rosafà, è un perfetto e colorito quadro di vita musulmana.

La vicinanza per altro delle tribù montanare cattoliche, alle quali ho accennato, l'hanno fatta spesso e anche ultimamente teatro di sanguinose lotte di religione; come la vita europea che vi si è svolta per un intero anno, mentre ne ha rese più igieniche le condizioni materiali, ha contribuito a intensificare tra i suoi abitanti il gusto dei dibattiti e dei dissidî politici.

Più pura e più musulmana di Scutari, Tirana, adagiata in una fertilissima pianura a circa 50 km. da Durazzo, è il tipo perfetto della città albanese che non ha subito nè infiltrazioni, nè contatti. Per quanto anch'essa agitata da passioni politiche, appare come un' oasi di pace e di bellezza, e quando al sorgere della falce lunare nel chiaro cielo opalino la voce del *muezin* discende ondulando calmamente dall'alto degli agili minareti, sembra d'esser non a poche miglia dall'Adriatico (e a circa 160 km.

dalla costa più vicina d' Italia !) ma nell' interno dell' Asia Minore.

Tirana è ricca di industrie locali : è si può dire, tutta quanta un *bazar* dove si produce e si vende quanto v' è di più albanese in Albania. La sua popolazione, esclusivamente maomettana, è forse la sola popolazione lavoratrice dell' Albania ; lavoratrice, s' intende, alla orientale, cioè senza fretta.

Le città o meglio i paesi e i villaggi della montagna hanno quasi tutti esteriormente l' aspetto che hanno i centri abitati di ogni regione montagnosa ; con caratteri meno spiccati di « oriente ». Sono spesso veri nidi di falchi nascosti tra roccie dirupanti o vallate impervie, dove la voce d' Europa non giunge che affievolita o lontana : Alessio, Oroshi, Croia, Elbasan sono grossi villaggi prevalentemente cattolici i primi due, musulmani gli altri : sola differenza apparente la croce sulla chiesa o la mezzaluna sul minareto.

In essi però e specialmente nei settentrionali abitati dalle tribù malissore (montanare), tra le quali notissime quelle dei Mirditi, si rivelano in tutta la loro nudezza le elementari virtù e i difetti elementari della razza albanese. I costumi dei montanari sono quanto di più arretrato, di più « medioevo » si possa immaginare, e culminano nella nota *Legge del sangue* che la vendetta privata trasmessa di uomo in uomo, di famiglia in famiglia, di vil-

laggio in villaggio, di tribù in tribù e perpetuata di generazione in generazione, crudele, infallibile, irrevocabile — pone a norma abituale e centro e perno di tutta la vita materiale e morale degli *sckipetari*.

Sckipetari, cioè « figli dell'aquila » si chiamano essi stessi gli albanesi ; *Sckipenia* il loro paese, *sckip* la loro lingua : e veramente, quando tra le rupi gialle di ginestre e rosse di rododendri della Grande e della Piccola Malcja si incontrano questi fieri tipi di montanari dal volto abbronzato, stretti nei loro pittoreschi costumi, con l'immancabile fucile a bandoliera e le pistole d'argento infilate alla cintura, il nome superbo non pare davvero loro sconvenire.

E del resto la vita rude, la vendetta e tutti i vizî e le virtù elementari della collettività primigenie sono più o meno comuni ai montanari come a tutti gli altri Albanesi, anche a coloro che la nostra civiltà ha sfiorato o apparentemente mutato. Essi formano il substrato omogeneo ed unico della razza albanese, che non ha nulla di comune con quelle che la circondano — Slavi, Greci, Valacchi — razza illirica mantenutasi quale era venti secoli or sono, che ha una storia sua e una lingua sua autoctona ; e neppure le differenze che distinguono gli Albanesi settentrionali, *gheghi*, dai meridionali, *toschi*, sono così profonde da diminuire la compattezza etnica di questo popolo.

II.

CENNI STORICI.

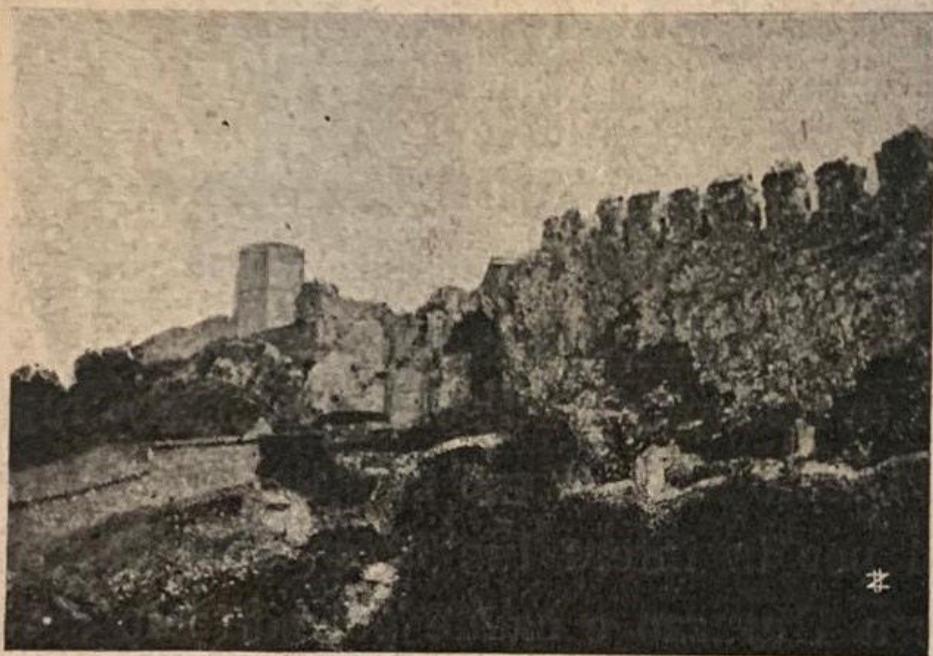
L'epoca illirico-romana.

Le scarse, ma abbastanza precise notizie che si hanno della regione albanese nell'antichità, dimostrano come essa abbia sempre dovuto la sua importanza all'essere la più breve via di transito tra il bacino adriatico e l'Oriente europeo.

Invasa dai Galli condotti da Belloveso e da Ligoveso nel 604 a. C., dette origine al regno illirico che, posta la capitale a Scodra (Scutari), raggiunse nel IV Secolo a. C. il suo massimo splendore stendendosi per la intera lunghezza dell'Adriatico da Trieste a Durazzo e cadde poi sotto lo scettro di Filippo e di Alessandro Magno, risorgendo dopo la morte di questo con una semifavolosa regina Teuta, sotto il cui regno gl' Illiri, sempre dediti alla « corsa », misero in vero pericolo la sicurezza dei traffici dell'Adriatico.

Fu allora che Roma intervenne prima con la guerra che fu detta illirica (229-228 a. C.) occupando Corfù, Apollonia e Durazzo, poi con le guerre macedoni nelle quali il possesso dell'Albania fu disputato a Roma da Filippo III e Perseo di Macedonia, lotte che si conchiusero nel 168 con la definitiva sconfitta di tutti i nemici di Roma e fecero del-

l' Albania una provincia romana, divisa in tre prefetture: la prima con Alessio, Durazzo e la sinistra del Drin; la seconda con la tribù dei *Labeati* delle alte montagne (gli odierni *malissori*) con Scutari per capoluogo; la terza con gli Olcinati (Dulcigno) e le popolazioni finitime; ad esse si aggiunse negli stessi anni l' Epiro.



Mura veneziane di Durazzo.

L' Albania diventata romana accentuò il suo carattere di via di transito tra il bacino inferiore dell' Adriatico e le provincie dell' Oriente, via di transito che Roma consacrò con una delle sue immortali opere di civiltà, la *via Egnatia*. Essa vide la fase più tragica della lotta fra Cesare e Pompeo che terminò a Farsaglia (48 a. C.), e le supreme contese tra Antonio e Ottaviano che culminarono nel 31 a. C. colla battaglia d'Azio (Prevesa).

Sistemato l'impero di Augusto e fiaccata definitivamente la resistenza degli Illiri, le provincie della costa dalmata e l'Albania ebbero la massima fioritura: le loro città divennero centri di commercio e villeggiature desiderate: quello che ora è il villaggio malarico di Durazzo, fu Dyrrachion, secondo Cicerone «delectabilis urbs» (città deliziosa), e lo stagno che ora lo recinge, aperto per due vie al mare, fu una delle più ampie e formidabili basi navali di Roma. La signoria romana non tolse per altro al paese il suo carattere e la sua lingua, lingua illirica dalla quale provenne il moderno albanese, nè, specialmente nell'interno, una certa autonomia cantonale che fu poi una delle migliori armi con le quali gli Albanesi difesero la loro esistenza e la loro indipendenza; serviti in questo mirabilmente dal possesso della via *Egnatia*.

Questa splendida arteria — tracciata prima esclusivamente con intenti militari, allo scopo di rendere più facili e rapidi i movimenti delle legioni, verso la Macedonia, la Tracia, il Danubio, la Grecia, i Mari di Levante e l'Asia Minore — questa magnifica strada fu in ogni tempo il vincolo più rapido ed efficace tra la civiltà orientale e la occidentale. Si può dire che essa nasca a Brindisi, dove faceva capo la *via Appia*, come un suo prolungamento, come un ponte sull'Adriatico; doppio ponte gettato verso Durazzo e verso Apollonia. Da que-

ste due città infatti si partivano i due rami della *via Egnatia* per congiungersi a Clodiana nella vallata dello Skumbi; d'onde per Elbassan, Ochrida, Resna, Pelagonia (Monastir), Florina, Castranitza, Vodena, e Pella giungeva a Tessalonica sul mar Nero.

Epoca bizantina.

Alla divisione dell'Impero Romano (395) l'Albania passa alle dipendenze di Bisanzio; la bella prosperità goduta sotto Roma sparisce, e dopo poco i barbari si gettano da ogni parte sul territorio. La prima invasione è quella dei Goti nel V secolo, ed è temporaneamente ricacciata da Giustiniano; la seconda quella degli Avari che nel VII secolo mettono a sacco Scutari, Alessio e Durazzo; quindi alla fine dello stesso secolo la terza, quella dei Bulgari, che fissano e consolidano nei Balcani una larga signoria della quale l'Albania fa parte, finchè verso il 1000 la potenza delle genti serbe non sorge a contendergliela.

L'Albania rimane per molto tempo disputata tra Bisanzio e questi due popoli, vinti poi tutti alla lor volta dai Normanni di Roberto Guiscardo. Contro costoro, però, sorge la giovine Venezia che, coi Dogi Vitale Falier e Domenico Morosini, libera due volte, nel 1084 e nel 1148, le rive adriatiche dai Nor-

manni e s'insedia sulle coste, assicurando una nuova era di prosperità e di civiltà all' Albania che torna sotto la signoria di Bisanzio, per uscirne nuovamente contesa da un nuovo impero bulgaro e da una nuova signoria serba che si succedono l'una all'altro fin verso la fine del secolo XVI.

Nella prima metà del XV, mentre l' Albania è divisa in molteplici piccole signorie feudali, in lotta perenne tra di loro, si affaccia sulla terra adriatica la potenza turca col Sultano Murad II, e le sorge di fronte la figura dell' eroe popolare dell' indipendenza albanese, Giorgio Castriota, detto lo Scanderbeg, la cui storia, come quella di tutti gli eroi confina con la leggenda.

Lo Scanderbeg.

Tra le signorie feudali che si eran formate nell'agitato periodo che abbiamo veduto, una delle maggiori era quella di Giovanni Castriota, originario, pare, del villaggio di Maserek nell' Albania settentrionale. All' avanzarsi del Sultano Murad, egli, come tutti gli altri principotti, si ritirò sui monti, a Croja, lasciando al turco in ostaggio i suoi quattro figli: tre furono uccisi di veleno, uno sopravvisse, Giorgio, che, nato nel 1404, aveva allora nove anni.

Egli passò la sua giovinezza sotto le bandiere

turchesche combattendo in Anatolia, in Macedonia, in Grecia, in Ungheria: si guadagnò il grado di *sangiaccio* e il soprannome di *Iskender bey* (Alessandro Magno), corrotto poi in quello di *Skanderbeg*.

Il giovane Giorgio era però ben lungi dall'aver compiuto la dedizione di sè stesso al Turco, e gli covava in seno l'amore della sua patria e l'ambizione del potere. Alla morte del padre suo Giovanni, avvenuta nel 1432, la signoria di Croja, in luogo di essere assegnata a lui, figlio superstite, fu data a Sabel pascià, favorito del Sultano. Gli Albanesi se ne risentirono acerbamente ed invitarono il giovine lor condottiero, salito in tanta fama, a tornare tra loro e a liberare la patria dalla signoria musulmana.

Si fece aspettare undici anni lo Skanderbeg, ma finalmente si decise all'impresa. Approfittando della sconfitta inferta alle armi turche da Mattia Corvino a Nisch, estorto con la violenza al segretario del Sultano (che ebbe mozzo il capo dopo averlo vergato) un *firmanno* col quale si ingiungeva al governatore di Croja di cedere il governo al latore dello scritto, giunse a Croja nel novembre del 1443, trucidò la guarnigione musulmana e proclamò l'Albania libera.

E la eroica epopea della riscossa comincia.

Ridotti dentro l'anno stesso con prodigiosa celerità in suo potere i castelli e le cittadelle posse-

dute dai Musulmani in tutta l' Albania, lo Scanderbeg adunò nel marzo del 1444 ad Alessio tutti i principi e i signorotti del suo paese proclamando la *Lega delle genti d'Albania*, e con le forze da essa fornitegli, circa 15.000 combattenti, fece fronte al Sultano che veniva alla riscossa. Il primo scontro ebbe luogo presso Torviolo (forse l' odierno Troviok); gli Albanesi ebbero 3000 uomini fuori di combattimento, 8000 i turchi; il secondo, l' anno dopo 1445 sotto i monti Mocri, con egual proporzione; il terzo, l' anno di poi 1446 nella Conca di Ottonetta (Tumini?) con nuova vittoria degli Albanesi.

Sul principio del 1449, Murad II decise di condurre in persona contro il Castriota un grosso esercito forte di 80.000 uomini. La campagna si svolse con dubbia fortuna, specialmente per i dissidî nati in seno alla Lega: i Turchi poterono giungere ad assediare la cittadella stessa dello Scanderbeg, Croja; ma poi, tormentati dalla guerriglia, dovettero finire con l' allontanarsi.

Due anni dopo, nel 1451, Murad moriva e gli succedeva il figlio Maometto. Le spedizioni contro l' Albania si rinnovarono senza tregua. Dal 1452 al 1457 le vittorie albanesi si susseguono ininterrottamente e Maometto chiede pace: il Castriota rifiuta. Accetta invece l' anno dopo una tregua, ma soltanto per approfittarne e potersi recare in Italia con un migliaio dei suoi veterani, in aiuto di Re Ferdinando di Na-

poli stretto d'assedio in Barletta da Niccolò Piccinino. Torna in patria nel 1461: nel 62 sconfigge due nuovi eserciti turchi. Nuova pace proposta dal Sultano con riconoscimento della sovranità del Castriota: nuova repulsa di questi.

Parve per un momento che la Cristianità intera avesse trovato nel Castriota il suo uomo per combattere la definitiva battaglia contro la tracotanza turca: lo stesso Pontefice Pio II (Enea Silvio Piccolomini) si accingeva a passare in Albania per unirsi a lui alla testa di un grosso esercito, quando la morte lo colse (1464).

La coalizione cristiana ebbe però egualmente vita, e alla notizia di essa Maometto spinse una forte armata sulla via di Ochrida: il Castriota ne attrasse l'avanguardia in un'imboscata e la fece a pezzi; poco più tardi sconfisse e disperse il grosso dell'esercito sui monti della Mirdizia.

Lo stesso Maometto tornò all'assalto nel 1465, e riuscì ad assediare Croja, con circa 100.000 uomini: 30.000 Albanesi furono messi a morte.

Giorgio Scanderbeg corse in Italia ad invocare l'aiuto del pontefice Paolo II. Questi gli dette denaro: Venezia un esercito. Nel 1466 così il Castriota poté nuovamente marciare su Croja, prenderla d'assalto e sconfiggere l'esercito turco definitivamente.

Nel 1467, mentre con instancabile amore provve-

deva a riordinare l' Albania libera, colto da febbre, morì improvvisamente in Alessio, a 64 anni di età e dopo 24 di guerre nazionali ininterrotte. Fu sepolto nella chiesa di San Niccolò, ma nel 1478, quando i Turchi occuparono Alessio per non più dipartirsene, la salma dell' eroe, tratta dal sepolcro, fu fatta in minutissimi pezzi, che furon distribuiti come amuleti tra le genti musulmane.

Il dominio turco.

Con la morte di Giorgio Castriota, la *Lega Albanese* si spegne; poco più tardi, anche Venezia perde le città della costa, Durazzo nel 1499, Antivari e Dulcigno nel 1571; e la Turchia resta assoluta ed unica padrona di tutta la terra albanese. L' Albania sparisce per non ridestarsi ad aspirazioni nazionali che nel 1878.

Durante tutto questo lungo periodo di tempo ha luogo l' islamizzazione dell' Albania. Ha luogo lentamente, ma profondamente, tanto da divenire esso, il paese che ha combattuto con tanta energia e con tanto sangue il Turco, una delle provincie più sicure e più fide dell' impero ottomano; la Turchia ne trae i suoi migliori guerrieri e i suoi uomini di Stato più avveduti. I *bey* e i *pascià* non vengono più in Albania: vi nascono: possono trovarsi magari in disaccordo con la Porta e combatterla, ma

sono sempre pronti e sicuri difensori e propagatori dell' Islam. Soltanto le tribù cattoliche dell' Alta Albania, i Malissori e i Mirditi non piegarono mai la testa al giogo musulmano, e da loro partì la prima scintilla verso nuove rivendicazioni, sia contro la Turchia, sia contro la Serbia e il Montenegro che ogni tanto strappavano anch' essi qualche brano di territorio all' Albania.



La moschea di Paruza.

Contro tutti i nemici sorse infatti nel 1878 la *Lega Centrale per la difesa dei diritti della nazionalità Skipetara*, che proclamò la necessità di una autonomia albanese con capoluogo Ochrida; dando origine a una serie di tentativi che terminarono con la dimostrazione navale di Dulcigno, con la quale le Potenze vollero porre fine alle continue insurrezioni albanesi.

I conati della *Lega Nazionale Albanese* si rin-

novarono nel 1897 al tempo della guerra greco-turca, e da allora può dirsi che sia cominciato in Albania e fuori quel movimento di idee e di uomini che, dopo le recenti guerre balcaniche, ha portato sul tappeto la questione albanese e ha reso possibile il tentativo delle Potenze di erigere il paese in istato libero sotto il governo di un principe indipendente.

Pur troppo il tentativo abortì col Principe Guglielmo di Wied.

III.

IL TENTATIVO DEL WIED.

La nascita di un regno.

La prima guerra balcanica (1912) combattuta con tanto ardore dalla quadruplice — Montenegro, Serbia, Grecia, Bulgaria — contro la Turchia, condusse a questo strano caso: l'Albania, liberata dal giogo turco per virtù delle armi serbe e montenegrine, veniva tolta alla Serbia e al Montenegro dalla concorde volontà delle Potenze Europee che tutte, indirettamente, avevano aiutato le nazioni alleate contro la Turchia. I Montenegrini, che avevano occupato Scutari, dovettero ripassare il ponte della Bojana e per lo storico Taraboshi rientrare

nella Zernagora; i Serbi che avevano bagnato gli zoccoli dei lor cavalli nell'acqua adriatica a San Giovanni di Medua e a Durazzo dovettero fare la strada a ritroso e tornarsene — per la *via Egnatia* — in Serbia.

Per quel che riguardava l'Adriatico avevano fatto la guerra invano: l'Europa, *tutta*, non voleva che vi giungessero. Non furono i « gruppi » delle Potenze, ma furono le Potenze ognuna per conto suo: ognuna per una sua propria ragione. Una sola, la Russia, cercò di far valere i « diritti acquisiti » degli Slavi, ma dinanzi alla decisa condotta delle Potenze della Triplice, si tacque: l'unica sua manifestazione fu quella di non porre la sua accanto alle altre cinque bandiere europee che sventolarono sulla fortezza di Scutari.

Come mai tutte le Potenze si trovaron più o meno d'accordo nel respingere le pretese serbo-montenegrine? Cedettero esse soltanto all'impulso sentimentale di ridare la indipendenza e la libertà al popolo albanese; o non più tosto considerarono questa come l'unica via di uscita?

Oggi lo sappiamo chiaramente. Sappiamo chiaramente che l'Austria, sorretta dalla Germania, era decisa fin d'allora sulla questione albanese a non transigere e a scatenar la guerra europea. Era decisa, o meglio *lo voleva*: se la guerra, per quella volta, fu evitata, si dovette principalmente all'Ita-

lia che, per opposte ragioni, aveva anch'essa interesse a che l'Albania fosse indipendente, e ne sostenne la tesi apertamente e lealmente: così l'Albania nacque alla Conferenza di Londra per la volontà concorde di cinque nazioni discordi.

E nacque, per forza, ibridamente: artificialmente. Nacque di diritto prima che di fatto, nacque dai dissidî, tra i dissidî, per generar dissidî, specialmente tra le due nazioni più direttamente interessate alla formazione e al modo di formazione del nuovo Stato: l'Italia e l'Austria.

La prima questione sorse subito per la scelta del Sovrano da darsi alla nazione albanese: non essendovi in Albania alcun possibile candidato, esso fu cercato fuori: uno straniero. Il nostro Governo proponeva il Principe Fuad, l'Austria il Principe Urach; fiorirono intorno a loro le candidature più o meno spontanee del Principe Napoleone, dell'ultimo dei Castriota, del Duca di Montpensier. Tutte quante tramontarono. E fu l'Italia che, volendo offrire la riprova di non voler mettere sul trono un suo emissario, trasse fuori dell'ombra un neutro: il capitano degli Ulani del Kaiser, Guglielmo principe di Wied. L'Austria (se ne è poi veduta luminosamente la ragione) lo accettò volentieri, l'interpellato accettò più volentieri ancora, le altre Potenze si disinteressarono della scelta, e il Wied fu proclamato Principe d'Albania. Da quel

giorno la questione albanese che aveva avuto lampi di tragedia, degenerò nell'operetta.

E l'operetta è nota. Raramente il pubblico italiano si è appassionato tanto per un avvenimento straniero, e per mesi e mesi i giornali furon pieni dei più diffusi particolari sul movimentato regno di Albania e sulla tragicomedia di Durazzo.

Qui, ne ricorderemo per esattezza le fasi principali: prima però è necessario ricordare le figure dei tre uomini albanesi che vi ebber maggior parte: uno di essi Ismail Kemal bey pare ormai tramontato per sempre, ma gli altri due Essad Pascià e Prenk Bib Doda continuano ancora ad essere attori di un dramma, di cui la fine non è prevedibile.

Tre uomini e tre Albanie.

Questi tre uomini rappresentano ognuno un aspetto dell'Albania; e tutti tre insieme quel che l'Albania seppe tirar fuori dalle sue viscere per offrirlo all'Europa che le foggia la libertà; tre virtù con i lor relativi contrapposti: l'accortezza e l'avarizia; il valore militare e l'ambizione; la furberia e l'intrigo.

Il primo a comparire sulla scena politica fu Ismail Kemal bey, nato nell'Albania meridionale, funzionario turco e ricco possidente. La sua storia è breve, nei nostri riguardi.

Già vecchio, ma dotato di intelligenza vivace e di aderenze copiose e devote a Valona e in tutta la Toscheria, appena i turchi dovettero sloggiare dall'Albania, egli comprese che era giunto il momento di approfittarsi dell'esito della guerra balcanica e sopra tutto delle rivalità europee: intuì forse prima di ogni altro che queste sarebbero state inevitabilmente spinte a comporsi, almeno apparentemente, sopra il terreno della indipendenza albanese. Senza aspettare perciò che la Conferenza di Londra sancisse la decisione d'Europa, e neppur che il territorio albanese fosse sgombro dei vincitori occupanti, proclamò a Valona il primo governo provvisorio dell'Albania, formando subito un Ministero nel quale fece naturalmente posto ai suoi amici. Tale governo provvisorio fu riconosciuto dalle Potenze che nominarono accanto ad esso una lor Commissione di Controllo che, virtualmente, ancor vive.

Apparentemente remissivo e proclive a seguire i consigli dei governi d'Europa che lo aiutavano di denaro largamente, Ismail Kemal seppe con molta maestria barcamenarsi tra le diverse influenze, compresa, pare, quella turca; e costituire un nucleo almeno formale di governo e di amministrazione della Albania meridionale. Poco prima che giungesse al suo nuovo regno il principe Wied, fu però scoperto a Valona un complotto organizzato dai Giovani

Turchi, e nacque il sospetto che Ismail Kemal non vi fosse estraneo. Da quel momento, la sua influenza cominciò a decadere. Egli fu dopo poco costretto ad allontanarsi dall'Albania e non ebbe che una parte indiretta nei sei mesi di esistenza del principato Wieddiano. Qualcuno lo accusò di troppo stretti rapporti con noi, qualcun altro di amicizie.... illecite or con l'Austria, or con la Grecia. Si può credere che egli, notoriamente innamorato della ricchezza e del denaro, abbia facilmente ceduto alle lusinghe che da ogni parte assediaron gli uomini più in vista dell'Albania. Dichiarò poi di volere abbandonare la politica e, or che Valona è nelle nostre mani, non gli sarebbe forse facile di rientrarvi.

Con Ismail Kemal disparve anche il governo provvisorio, alcuni elementi del quale passarono nel non meno.... provvisorio del principe Wied.

Se a Valona e nell'Albania meridionale aveva preso posizione Ismail Kemal, a Durazzo, fin dalla fine della prima guerra balcanica, si era insediato Essad.

Essad pascià — il pascià di Tirana — è senza dubbio la figura più elevata della presente Albania: la sua sorte non è ancora decisa, ma non dubitiamo di affermare che, se l'Albania indipendente vivrà, egli è l'unico che legittimamente possa ambirne lo scettro. Essad è un soldato: prima ed avanti tutto è soldato. Intorno a lui la oculata perfidia austriaca

ha creato una leggenda di pugnali, di veleni, di tradimenti: l'ha accusato di aver proditoriamente fatto uccidere Riza bei, primo difensore di Scutari; di aver ceduto poi Scutari ai Montenegrini per de-



Essad.

naro; di aver in seguito suscitato la rivolta contro il Principe Wied; di aver infine — naturalmente — fornicato con l'Italia per rovesciare quell'Albania che soltanto l'Italia volle lealmente e vuole

ancora indipendente e assestata. Ma di questo parleremo fra poco. Essad, dicevamo, è invece un soldato, soldato al modo turco o meglio al modo albanese, che, certo, non rifugge naturalmente da qualunque espediente adatto ad assicurargli la vittoria. Lo Scanderbeg, per la memoria del quale i nazionalisti albanesi hanno una giusta venerazione, strappò un *firmano* a un turco, e perchè questi non potesse raccontare il fatto, gli fece troncar la testa: metodi albanesi.

Comunque, non faremo il processo ad Essad nè per condannare, nè per assolvere: Essad è quello che è: giorni non lontani diranno se è anche quel che l' Austria ha voluto farlo apparire. Albanese di nascita, dell' Albania centrale, della famiglia dei Toptani di Tirana — presso Durazzo — salito per doti d' intelligenza — non di cultura, si noti — ai più alti gradi della gerarchia militare turca, difese strenuamente Scutari, non tanto forse per obbedire al governo che lo comandava, quanto per difenderla da nemici ancor più pericolosi dei Turchi, e cedè la piazza quando la posizione non era più sostenibile; di natura orgogliosa e di sentimenti albanesi, ricco di proprietà fondiaria, di autorità e di qualità di dominatore, egli, alla caduta di Scutari si dimise dall' esercito turco e si ritirò nel suo fondo, a Tirana presso Durazzo. Di là, senza creare fittizi governi, ministeri e burocrazie inutili, go-

vernò per varî mesi tutta l' Albania Centrale, che non ebbe mai più periodo sì quieto, sì disciplinato e sì florido, e s' impose tanto da esser poi considerato il più temibile ostacolo alla instaurazione del principato Wieddiano.

Ad accettarlo e a favorirlo, certo, Essad non era naturalmente inclinato. Soldato, albanese e musulmano non poteva avere simpatie ingenite per un sovrano dato dalla diplomazia, tedesco e cristiano.

Ciò nonostante quando sulla volontà d' Europa non fu più dubbio, egli, pur di vedere la sua patria indipendente, l' accettò ; a malincuore, ma l' accettò : e si recò egli stesso in Germania ad offrire la corona al sovrano designato. Wied sarebbe stato il principe, lui, Essad, il ministro. Avrebbe potuto con la sua esperienza del paese e degli uomini correggere gli errori che indubbiamente il principe avrebbe commesso, e — se il principe tedesco avesse veramente dato prove di voler diventare albanese, come diventò romeno Carlo di Hohenzollern e greco Giorgio di Danimarca, — avrebbe avuto in lui un istrumento possente. Vedremo fra poco come ogni miglior possibile volontà si sarebbe infranta dinanzi alla condotta del Wied, e come Essad dovette divenirgli nemico.

Oggi, poco più che cinquantenne e in pieno vigore di corpo e di mente, Essad, è solo a Durazzo e ha ancora nelle mani quel po' che resta dell'Al-

bania indipendente e noi Italiani dobbiamo sperare che la sorte non gli sia avversa.

Terzo uomo in vista — e in potenza, come dicono i filosofi — dell'Albania è Prenk Bib Doda, principe dei Mirditi, principe, s'intende, non all'occidentale, ma all'orientale: anzi all'albanese. Da noi anche titoli nobiliari assai inferiori al principato sono eredità storiche, suffragati da documenti, « bolle », « motu-propri » ecc.: in Albania sarebbe difficile stabilire un ufficio araldico. Ciò non ostante, la famiglia Doda, che ha dato all'Albania, e anche all'Italia uomini di qualche forma, è certo una delle più antiche e delle più notevoli. Da tempo, ne riconoscono la indiscussa autorità e a lei obbediscono i Mirditi, cioè le più fiere e irriducibili tribù della gente montanara dell'Albania settentrionale. Le furon culla le dirupate pendici di Oroshi, ed è ancor oggi quello « l'albero del gatto ».

Molti ricordano l'aneddoto. Prenk Bib Doda, interrogato ai tempi del Wied se entrasse o no nel ministero, rispose con l'apologo albanese del gatto e della volpe.

Gatto e volpe eran pel bosco a preda.

— Se ci s'imbatte nei cacciatori — domanda la volpe — tu quante astuzie hai per fuggir loro?

— Una — risponde il gatto.

— Povero gatto — esclama la volpe — io che

ne ho più di cento in testa, confesso che non saprei quale scegliere.

Arrivano i cacciatori. Il gatto d' un balzo è in cima a un albero: la volpe, mentre cerca l'astuzia migliore, è presa e le taglian la coda.

« Io sono il gatto — concluse Bib Doda — e l'albero è Oroshi ».

E fece il gatto, e lo fa ancora.

In gioventù fu dei più fieri assertori della indipendenza albanese e dei nemici della Turchia: preso dopo il tentativo del 1878, fu internato in Asia Minore, dove visse la maggior parte della vita, divenendo pascià. Tornato in Albania, dopo la guerra balcanica del 1912, fu accolto ad Oroshi e in Mirdizia come l'atteso liberatore: si barcamenò abilissimamente tra le varie ambizioni delle potenze e i dissidî di religione e disponendo di un forte numero di fedeli armati, dettò condizioni al principe Wied. Non volle però mai far parte del suo governo, come non volle mai prender posizione contro Essad, e alla partenza del Principe si ritirò sui monti, « sull'albero del gatto ». Oggi è ancor là che attende.

Uomo furbissimo e — a differenza di Essad — sufficientemente colto, porta ancora, lui cristiano e capo dei cristiani e in mezzo a tribù cristiane, il *fez* rosso (non si sa mai....); ed è probabile che se ne debba sentir riparlare come di uno degli arbitri

della questione albanese. Dispone di cinque o sei mila fucili e di una accortezza a tutta prova.

Il principe tedesco.

In mezzo, o meglio, contro questi tre uomini, le loro aderenze e le lor camarille, giunse il 1° marzo del 1914 il Principe Guglielmo di Wied, di quella



Il principe di Wied.

famiglia di Wied che ha dato al mondo — madre regina poetessa perfetta — Elisabetta di Romania, Carmen Sylva.

Forse la stretta parentela con sua zia, donna di tanto valore, non fu estranea alla scelta. Purtroppo però, fin dal suo arrivo a Durazzo, il nepote non si mostrò degno della gloriosa affinità.

Guglielmo di Wied, capitano degli Ulani del Kaiser, giunse a Durazzo, come sarebbe giunto a Karlsbad per passare le acque o a Ostenda per le bagnature. Concepì il regnare come uno *sport* poco faticoso. Portò seco dei cani magnifici, dei cavalli di sangue, e una moglie, la principessa Sofia, ambiziosa all'eccesso. Portò anche molte facili cameriere. La cittadina musulmana levantina per un giorno fu messa a rumore: il giorno dopo prese la cosa filosoficamente: il terzo giorno pensò che il *Taurus* austriaco che lo aveva condotto a Durazzo, lo avrebbe prima o poi ricondotto in Germania.

Il primo ministero fu composto con varî elementi o troppo vecchi o impreparati: vi trovò posto come ministro della guerra Essad, che naturalmente vi prese posizione predominante. Intanto però si erano avverati e delineati chiaramente due fatti: la rivolta dell'interno, espressione del disagio economico e del malcontento musulmano contro il principe cristiano e contro Essad che lo aveva accettato; il dissidio italo-austriaco sorgente dal fatto che, mentre l'Italia aveva lealmente voluto un'Albania libera e indipendente, l'Austria tendeva con ogni suo sforzo a farne un suo feudo, decisa, per effet-

tuare tal proposito, a buttarla all'aria e ad intervenire direttamente.

Essad si trovava doppiamente nell'imbarazzo come musulmano che aveva dato la parola al Wied, e come albanese che vedeva chiaramente a che cosa l'Austria tendesse per mezzo del principe tedesco di cui egli stesso era il ministro più autorevole. A rischiarare l'ambiente e a ridare ad Essad la sua libertà intervenne l'Austria stessa che, con una *gaffe* di prim'ordine, gli suscitò contro l'odio dei nazionalisti cattolici, che essa manovrava per mezzo del clero a lei dedito, e l'antipatia del Principe, al quale Essad era ogni giorno meglio additato come colui che lo avrebbe detronizzato.

Breve: Essad, contro il quale la rivolta musulmana era mossa, fu accusato di esserne il capo: la sua casa fu presa a cannonate dal giardino reale, e se egli ebbe salva la vita la dovè al coraggio di qualche italiano e all'avvedutezza dei nostri diplomatici che riuscirono a strapparlo dalle mani austriache che lo avevano fatto prigioniero. Appena conosciutasi nell'interno dell'Albania la cosa, il ragionamento fu semplice ed elementare: « Il Re ha voluto uccidere Essad: dunque Essad non è l'amico del Re: dunque è ancor musulmano e amico nostro: dunque dobbiamo vendicarlo ». Di più il principe commise l'enorme errore di affidare la difesa del regno alle tribù cattoliche del nord, e la guerra prese l'aspetto di guerra di religione.

Essad riparò in Italia: il principe restrinse il suo regno a Durazzo che per più di quattro mesi fu assediata dagli insorti, e protetta dalla presenza delle navi delle Potenze che vennero ad ancorarsi nella rada.

Furono quattro mesi di tragicomedia, la cui spina dorsale fu la lotta a coltello che l'Austria, per mezzo del principe e dei suoi numerosissimi emissari, condusse contro tutto ciò che era italiano o sotto la influenza italiana. Il Principe si dimostrò assolutamente nullo, e completamente nelle mani austriache.

Alla fine di luglio la posizione era divenuta insostenibile da parte di tutti, e gli insorti parevano decisi a un definitivo assalto di Durazzo, quando l'uccisione del Granduca Ferdinando e la conseguente dichiarazione di guerra alla Serbia, rovesciarono la situazione.

L'Austria sperando — una volta accontentati gli insorti musulmani con l'abbandono del Principe Wied — di poter ingraziarseli e di rovesciare le bande albanesi contro la Serbia, «dispensò» il Principe Wied dal rimanere più oltre, e il Principe il 3 Settembre — quando già la guerra europea era scoppiata su tutti i punti — con la principessa Sofia, con i suoi cavalli, i suoi cani e le cameriere lasciava Durazzo. Il 5 Settembre vi entravano gli insorti, il 25 vi giungeva Essad.

Il tentativo wieddiano era naufragato.

IV.

L'ALBANIA D'OGGI E QUELLA DI DOMANI.

Tornato Essad a Durazzo, logicamente avremmo dovuto attenderci in Albania un periodo di calma relativa che avesse consentito al povero paese di attendere pazientemente la fine della guerra europea, dal cui esito evidentemente dipende la sua sorte futura. Invece, come ognuno sa, essa è oggi in piena anarchia ed Essad si trova a Durazzo quasi nelle stesse condizioni nelle quali vi si trovava, or è un anno, il Principe Wied : assediato cioè dagli insorti, i quali di quando in quando arrivano a far cadere delle granate fin sulla piazza del paese e sulla casa del generale. E gli insorti sono ancora insorti musulmani.

Come ha potuto avvenir ciò ?

Bisogna veramente riconoscere che l'Austria è di una perseveranza a tutta prova. Ella sa che Essad è un suo nemico irriducibile e, anche nel difficile momento che la Monarchia attraversa, non lo ha dimenticato.

In Essad l'Austria combatte — o meglio crede di combattere — l'influenza italiana e la piccola battaglia combattuta « fuori guerra » sulla sponda orientale dell'Adriatico la interessa non meno di quelle della Galizia e dei Carpazi. E l'inversione

di giuoco con la quale ella, che li ha combattuti a cannonate durante tutto il principato del Wied, si è oggi schierata dalla parte dei musulmani e li ha raccolti con i cattolici contro Essad, le è stata straordinariamente facile il giorno in cui la Turchia si è unita agli Imperi Centrali contro la Triplice Intesa.

La Turchia non ha mai dimenticato che Essad, albanese, ma sua generale, l'ha abbandonata, nè ha del tutto cancellato alcune sue idee intorno all'Albania. Di più è diventata un istrumento nelle mani degli Imperi Centrali, e, quel ch' essi le comandano, fa. In Albania agli Imperi Centrali e segnatamente all'Austria era necessario riunire i musulmani contro la Serbia e perciò contro Essad, fedele sostenitore della neutralità albanese. Emissarî dei Giovani Turchi e numerosissimi Austriaci hanno corso il paese e hanno convinto gl' ingenui e incolti musulmani che Essad è un traditore venduto all'Italia e che è per loro obbligo religioso, confermato dal *firmano* della guerra santa, combattere i Serbi e perciò anche lui che non vuole. Al ragionamento han dato efficacia larghe distribuzioni di *napoleoni*, sogno perenne e assillante di ogni albanese; e, mentre alcune bande si son lentamente formate e hanno qua e là tentato di mettere una spina in un fianco alla Serbia, altre, capeggiate da ufficiali turchi ed austriaci, hanno assediato in Durazzo Essad.

Essad però non è il principe Wied, e a meno che gl' insorti non riescano ad ammassare forze considerevoli specialmente di artiglieria, non è probabile che ceda. Non è facile la sua situazione, ma ha ancora aperte le vie del mare, ha ancora un forte numero di seguaci decisi e valorosi, e ha, soprattutto, una sola via da seguire: resistere. Ed è probabile che resista ancor molto: fino alla fine della guerra europea.

Questo a Durazzo? Ma, e nel resto dell'Albania? Nel settentrione? Nel mezzogiorno?

Nel mezzogiorno la nostra occupazione di Valona ha, non solo ristabilito l'ordine in città e le ha finalmente dato un periodo di retta amministrazione, di lavoro e di prosperità, ma ha avuto profonda influenza su tutta quanta la regione, la quale comprende di avere in noi gli unici amici, disposti ad aiutarla, a garantirla e a non sopportare disordini in vicinanze della nostra bandiera. Valona è divenuta un centro di attrazione e, siccome le convulsioni del mezzogiorno albanese sono dovute sopra tutto alla fame, diminuendo questa col fornire e compensare la mano d'opera e i prodotti dell'agricoltura, gli abitanti di tutta la Toscheria ne hanno sentito un profondo beneficio.

Ben differente la condizione odierna dell'Albania settentrionale, e principalmente di Scutari.

La vita di questa città è una delle più movimen-

tate e delle più agitate di questi ultimi tempi. Città turca da secoli, occupata, come abbiamo visto, dai Montenegrini dopo molti mesi di assedio nel 1913, passò di poi sotto uno special governo internazionale presieduto dall'inglese colonnello Philips, coadiuvato dai Consoli e dai contingenti militari che le Potenze avevano inviato. Tale governo, pur facendo Scutari parte integrante del Regno del Wied, rimase in carica anche durante la permanenza di questi a Durazzo, di modo che Scutari rimase di fatto fuori dell'Albania. Si temeva che, allontanando i soldati delle Potenze, rinascessero tra i montanari dell'Albania settentrionale i tradizionali dissidî con il Montenegro, il quale, data l'assoluta mancanza di un esercito albanese, avrebbe potuto compiere un nuovo tentativo su Scutari, con pericolo dell'Albania e della pace europea. Per questo i rappresentanti e i soldati delle cinque Potenze vi rimasero. E vi sarebbero ancora se la guerra europea, scoppiando, non avesse mandato all'aria il fragile accordo apparentemente esistente tra le Potenze. Appena scoppiata la guerra i contingenti militari europei tornarono ognuno alla propria patria, meno il contingente francese, che riparò in Montenegro; e Scutari rimase senza governo. Se ne formò uno apparente composto dei consoli, che, per ragioni ovvie di attriti e di inimicizie e per non disporre di alcuna forza materiale, ben poco poteva

fare; e la città si trovò nella più perfetta anarchia. Le lotte tra cristiani e musulmani si riaccessero fierissime: sangue musulmano e cristiano fu versato per le vie della città.

Occorreva che qualcuno, che avesse autorità e forze armate, prendesse il governo «di fatto», o per lo meno con la sua autorità e la sua forza assicurasse nella città e nella regione quel minimo di ordine che è necessario almeno a garantire la vita dei consoli e dei pochi stranieri che vi erano rimasti.

Quest' uomo era a portata di mano: era sull'«albero» ad aspettare: Prenk Bib Doda, principe dei Mirditi, pur senza scendere personalmente, o meglio ufficialmente a Scutari, prese l'impegno di mantenere questo minimo di ordine pubblico, e, fino ad oggi pare gli sia riuscito.

Ma, oltre al pericolo che Scutari ricada nella più completa anarchia da un momento all'altro, questa città rappresenta oggi per l'Albania una seria preoccupazione di un ordine ancor più complesso.

Come abbiamo notato, essa è stata sempre centro e capoluogo delle tribù cattoliche, cioè della parte dell'Albania più ligia all'Austria; ma, da quando Essad è rientrato a Durazzo e la cittadina costiera si è automaticamente vuotata di tutti gli emissari e di tutti gl'intriganti di che Austria o

Turchia l'avevano riempita ai nostri danni e a quelli di Essad, tutto questo elemento di politicanti stranieri o di agenti albanesi prezzolati si è riunito a Scutari, dove ha trovato, naturali alleati, gli elementi clericali e i cattolici fanatici dei monti.

Per ora Prenk Bib Doda, uomo astuto e previdente, ha trovato modo di contenerne gl'impulsi, ma potrebbe essere che da un giorno all'altro i più infiammati rompessero la disciplina e creassero anche a Scutari, dove noi abbiamo tanti interessi, disordini non lievi.

Questa l'Albania d'oggi: una anarchia completa alla quale fanno argine due uomini e la nostra occupazione di Valona. Anarchia «in potenza» come dicono i filosofi, ma fame in «atto». Le condizioni materiali del paese, devastato dalla guerra, corso e ricorso dalle sommosse, dalle ire e dalle vendette di parte, sfruttato dai «bei» e dai proprietari latifondisti sono quali peggio non potrebbero essere. A tutti i mali si aggiunge l'ignavia e l'indifferente fatalismo delle masse della popolazione che senza commerci, senza industrie, senza attività proprie attendon soltanto dall'oro straniero la possibilità di continuare a vivere.

E qual domani si presenta a questo popolo?

Non è facile rispondere.

Evidentemente — come fu già detto — la sorte futura dell'Albania dipende dall'esito definitivo

della guerra europea, dal futuro Congresso che riassesterà la carta geografica di Europa, e sopra tutto della parte che, nella guerra e nel Congresso, prenderemo noi.

Essa, la sorte dell' Albania, è strettamente legata alla soluzione del problema Adriatico, sia per quel che riguarda noi, sia per quel che riguarda gli Slavi.

Non è qui il caso di far della politica, nè dei prognostici, nè delle ipotesi, ma una cosa sola è certa: che, in nessun popolo l' Albania può trovare appoggio se non nel nostro; e che a nessuno la sua esistenza e il suo sviluppo civile son così necessari come a noi.

Perciò, quali che sieno le pretese slave, e quali che sieno i diritti nostri, è sommamente da augurarsi che le une e gli altri trovino componimento senza togliere all' Albania la possibilità di esistere e di diventare in futuro una nazione civile, via aperta, come lo fu la *via Egnatia*, ai transiti e ai traffici tra il bacino adriatico e l'Oriente e argine a smodate future ambizioni slave.

Poichè sarebbe enormemente doloroso che alla fine della presente guerra europea, la pace si concludesse con lo schiacciamento di un popolo, che la storia, la geografia, la lingua hanno costituito in *Nazione*.

INDICE

I. - CENNI GEOGRAFICI ED ETNICI.	
Dov'è e che cosa è l'Albania	Pag 3
Popolazioni e città albanesi	8
II. - CENNI STORICI.	
L'epoca illirico romana.	15
Epoca bizantina	18
Lo Scanderbeg	19
Il dominio turco	23
III. - IL TENTATIVO DEL WIED.	
La nascita di un regno.	25
Tre uomini e tre Albanie	28
Il principe tedesco	36
IV. - L'ALBANIA D'OGGI E QUELLA DI DOMANI.	40

